

TRA I SURMA DELL'ETIOPIA

dal libro "DANCALIA la Terra del Diavolo" di Antonio Biral

(...) Addis Abeba. Alle prime luci dell'alba siamo svelti a caricare il materiale più ingombrante su un pickup, mentre ciò che rimane prende posto con noi su tre fuoristrada. Tutto perfettamente predisposto da Alem, un eritreo vissuto in Etiopia fino alla caduta del regime di Menghistu, nel 1991. Lì lavorava come autista, guida e interprete per l'N.T.O. (Ente di Stato per il Turismo). Appassionato e profondo conoscitore del territorio etiopico, Alem è dotato di autentico spirito di avventura, tanto che a lui venivano affidati gli itinerari più difficili e pericolosi.

Ci eravamo conosciuti nel 1990 in un memorabile viaggio tra i Surma, un gruppo etnico primitivo che vive nelle valli e sugli altopiani a occidente del fiume Omo, al confine con le impenetrabili paludi nilotiche del Sudan e le estese savane del Kenya. Un popolo di guerrieri pastori che sopravvive coltivando misere quantità di mais, miglio e sorgo. I pochi capi di bestiame: capre, galline e zebù, rappresentano tutta la loro ricchezza. Si cibano principalmente del loro latte e, a volte, del sangue che viene estratto dalle vene giugulari dei bovini. Solo raramente della loro carne. Essi fanno parte di quell'esiguo numero di tribù africane che, favorite dall'isolamento, conservano ancora un'esistenza basata su leggi e superstizioni primordiali, mai mutate nel tempo.

Gli uomini, tutti di corporatura longilinea e alti mediamente un metro e ottanta, hanno il volto e il torace segnati da profonde scarnificazioni, fatte al fine di identificare il clan di appartenenza, nonché il coraggio, la forza, il numero di nemici uccisi e altro. Insomma, la loro carta d'identità esibita bene in evidenza. Vanno nudi, armati di fucili automatici che hanno sostituito l'arco e le frecce.



Le donne, anch'esse alte e slanciate, si coprono appena utilizzando dei bisunti lembi di pelli di capra annodati su di una spalla e stretti sui fianchi; sono adornati con piccole conchiglie e con i bossoli delle pallottole sparate. Chiusi attorno a polsi e caviglie portano dei grossi e pesanti anelli di metallo. Ma quello che colpisce di più sono i piattelli labiali inseriti sul labbro inferiore. Sono fatti di terracotta, prevalentemente di forma

rotonda, a volte trapezoidale, esageratamente grandi tanto da deformare la bocca in modo orrendo. Una usanza diffusa in tempi lontani e che ancora oggi resiste, nata, forse, per dissuadere i negrieri dall'essere catturate e vendute come schiave.



Eravamo partiti in sette, otto con Alem, da Addis Abeba, con un vecchio bimotore Dakota DC-3 degli anni '40 per essere scaricati a Tum, un villaggio di poche capanne a 1500 metri di altitudine nelle vicinanze di Maji, capoluogo di quell'area.

Volavamo bassi, quasi a volo d'uccello, tra fitti banchi di nubi. L'impressione era che i piloti si orientassero più a vista, sbirciando attraverso gli squarci di sereno,

piuttosto che con gli strumenti di bordo. Sotto di noi si estendeva una fitta foresta, una rigogliosa vegetazione che si alternava a larghe radure giallastre dove apparivano, chiuse nei loro recinti, le sagome rotonde delle capanne e, qua e là, qualche pennacchio di fumo si levava dritto verso il cielo.

Stavamo seduti su delle specie di amache agganciate ai lati della carlinga. Infreddoliti per l'aria gelida che si infiltrava tra le vibranti lamiere e scombuscolati per i continui sobbalzi provocati dalla turbolenta atmosfera, non vedevamo l'ora di arrivare a posare i piedi per terra.

All'approssimarsi della meta, uno spiazzo erboso steso sopra un pianoro adiacente allo sperduto villaggio di Tum, avvistato per un istante e poi svanito nell'accresciuta nuvolosità, indusse i piloti a volare in cerchio al fine di poterlo nuovamente scorgere per cercare di atterrare.

Giri su giri, sempre più ampi, l'aereo volteggiava come un rapace in cerca di preda.

Una situazione inquietante che ci teneva incollati agli oblò nel tentativo di vedere qualcosa sotto di noi. La percezione era di essere finiti fuori rotta. Infatti ce ne siamo accorti quando, di sfuggita, abbiamo intravisto giù in basso un tratto di fiume costeggiato da una fitta boscaglia. Il colore limaccioso e la notevole portata d'acqua altro non potevano far pensare che al leggendario fiume Omo, infatti lo era.

Col diradersi della nuvolosità, e dopo vari passaggi, la rotta fu ristabilita e la "pista" di nuovo avvistata. Poteva iniziare la manovra di atterraggio.

Il vecchio DC-3 si abbassò quasi a toccare il suolo ma, con una improvvisa brusca impennata, che fece vibrare ogni pezzo di lamiera, riprese faticosamente quota. Una gran paura e un senso di mancamento ci pigliò allo stomaco quando già eravamo provati dall'incertezza di questo volo.

Il campo di atterraggio, anzi "di ammaraggio", si presentava coperto da larghi acquitrini, vere e proprie buche d'acqua che rappresentavano un grave pericolo al momento di toccare terra. Non era da escludere che, se fossimo finiti in una pozza un po' fonda, avremmo potuto cappottare.

Il pensiero di dover ripetere la manovra ci rendeva tutti ancora più nervosi. Alberto, benché volesse dimostrare il contrario, era quello che manifestava maggior inquietudine. Stava ostentando una certa disinvoltura nel leggere il giornale che stringeva con forza tra le mani, non accorgendosi però che lo teneva capovolto.

Fortunatamente dopo altri due tentativi, vissuti al cardiopalma, l'aereo, tra sussulti e scricchiolii, prese terra grazie all'abilità dei piloti che riuscirono a individuare la giusta traiettoria evitando di finire a gambe all'aria.

La mattina successiva, dopo aver concluso la trattativa con il capo villaggio per avere gli uomini e gli animali necessari per formare una carovana, caricammo il materiale su dieci muli e insieme ai cinque conducenti ci incamminammo lasciandoci alle spalle le capanne di Tum e, salendo per ripidi pendii, entrammo in una boscosa verdeggiante natura.

Dopo tre giorni di cammino, iniziammo a scendere verso il fondo valle, là dove scorre il fiume Kibish.

Scendevamo lungo i crinali passando tra cespugli e vaste zone di erbe secche, più alte di noi e tanto gialle da somigliare ai nostri campi di grano sotto il sole di giugno. Nel folto erboso, incrociavamo tracce di camminamenti che a volte andavano nella nostra stessa direzione, e seguirli non ci faceva stare per niente tranquilli. Quei passaggi avrebbero potuto essere sì tracce lasciate dall'uomo, ma anche dagli animali nel loro abituale percorso per recarsi all'acqua. Ci impensieriva il fatto che avremmo potuto imbatterci in qualche grosso felino: un leone, per esempio, vista la selvaggia natura del luogo.

Mentre continuavamo a scendere i ripidi versanti che separano le vallate dei fiumi Kibish e Omo, affascinati e suggestionati da questi nomi evocanti vicende e drammi che segnarono la storia dell'esplorazione italiana in Africa, ci apparvero dinanzi due uomini, alti, completamente nudi e armati di lunghi bastoni. Si avvicinarono gesticolando e borbottando suoni gutturali incomprensibili, anche per Alem, forse nel tentativo di comunicarci chissà cosa, ma che noi proprio non riuscivamo a capire. Per non creare problemi li ignorammo continuando sui nostri passi fin dove avevamo deciso di accamparci: su una piccola radura pianeggiante, libera da sterpaglie, che avevamo intravisto in basso, a circa un chilometro davanti a noi.



Arrivati sullo spiazzo, subito ci demmo da fare per allestire il campo prima del tramonto. Chi per scaricare i bagagli dalle groppe dei muli, chi per ripulire il terreno dove avremmo montato le tende. L'abitudine di fare pulizia è per impedire che dei serpenti si nascondano sotto le tende. Era già successo nel deserto del Ténéré, in Niger, che una vipera si fosse rifugiata proprio sotto la schiena di uno di noi, separata solo dal telo di fondo dove è rimasta per tutta la notte, lì al caldo. Fortuna volle che all'alba, al momento di smontare la tenda per ripiegarla,

invece di farlo come si fa di solito, sul posto dove si trova, forse, per un'intuizione, era stata spostata. Questo, quasi certamente, è valso a scongiurare un brutto epilogo. Una precauzione che ho adottato all'istante e non ho più scordato da allora.

Indaffarati nei nostri compiti, non ci eravamo accorti che stavamo per essere circondati da una ventina di uomini spuntati da mezzo i cespugli. Immediatamente pensai a quei due incontrati poco prima, forse intendevano metterci in guardia dal continuare in quella direzione.

Erano tutti armati, chi con vecchi fucili, come il famoso "modello 91" italiano, chi con moderni mitragliatori di fabbricazione cinese e, altri ancora, con quello che in Africa non manca mai: il Kalashnikov.

Si accalcavano intorno a noi mostrando particolare interesse per le cose che avevamo, pronti a rubarcele se non stavamo più che attenti, com'è successo a uno dei nostri mulattieri che vediamo correre, privo di pantaloni, dietro al Surma che glieli aveva sottratti un attimo prima. Quando si era appartato dietro un cespuglio per impellenti bisogni fisiologici.

Per tenerli a distanza avevamo piantato alcuni rami intorno al campo e legato a essi un cordino per circoscrivere la nostra area di appartenenza. Senza convinzione però, più simbolicamente che altro. Invece, con meraviglia, notammo che funzionava. Non si azzardavano a oltrepassare quella linea, ma non durò a lungo.

All'imbrunire, prima uno, poi altri, cominciarono a entrare e ad avvicinarsi un po' troppo al materiale che era ammassato al centro. Senza dubbio con l'intenzione di rubarcelo non appena fosse calata l'oscurità.

Tutti i tentativi fatti da Alem per convincerli ad andarsene, non avevano prodotto un gran risultato, anzi, si allontanavano di qualche passo per ritornare più determinati e

minacciosi di prima. Sicuramente nella notte avrebbero agito per deprezarci di tutto, se non peggio.

Il buio stava ormai per sopraggiungere, io mi ero già premunito di una torcia elettrica che tenevo strettamente in mano. Una di quelle in cui si poteva regolare il fascio di luce tanto da formare un raggio luminoso molto concentrato, da sembrare quasi un laser. Subito mi venne di puntarlo contro la faccia del più facinoroso di tutti coloro che ci stavano attorno. Questi, con uno scatto fulmineo, si abbassò sottraendosi. Non so perché, ma continuai, come in un video game, a manovrare sopra la sua testa quelle sciabolate luminose che, per schivarle e “salvarsi”, lo costringevano ad abbassarsi sempre più, finché si trovò completamente disteso per terra. Per un momento tutti i miei compagni accennarono a ridere, ma subito si resero conto dell’importanza di apparire seri.



Poi, senza esitazione, mi avvicinai a lui che stava disteso, immobilizzato dalla paura e, facendogli dei cenni con le mani, accompagnati da strampalate parole borbottate con un tono simile al loro linguaggio, lo convinsi ad alzarsi. Continuai a esibirmi ruotando le braccia in modo da imitare il moto del sole, dal sorgere al tramonto. Volevo fargli capire che se fossero ritornati al villaggio, a dormire nelle loro capanne, per poi ritornare domani all’alba, noi gli avremmo dato tutto quello che gli stavo mostrando: lamette, filo di rame, cordini, magliette e altro. Per essere certo che avesse ben compreso cosa intendevo per “domani all’alba”, aggiunsi, a

tutta la mimica, anche quel verso che ci svegliò alle prime luci stamattina: il canto dei loro galli. Rimanemmo sbalorditi, increduli, nel vedere che uno alla volta pian piano, mugugnando, cominciarono ad avviarsi. Alla fine se n’erano andati tutti.

Ma quella notte non si prospettava per niente tranquilla. Udivamo grida, spari e canti provenire dal villaggio che non doveva essere tanto lontano. Alcuni di noi, impressionati e intimoriti, sollecitavano di smontare il campo e di abbandonare il luogo il più presto possibile. Tutti d’accordo, ci dileguammo nel pieno della notte.

Questo, fra i tanti episodi che segnarono quel memorabile viaggio, è rimasto fisso nella memoria di Alem, che me lo sta ricordando e facendo rivivere ora, quando ci troviamo a percorrere la strada che da Addis Abeba scende verso le desertiche regioni del sud. (...)

Antonio Biral